

GIUSEPPE COSTISELLA, *Il monastero delle Clarisse di S. Carlo di Rovereto (1650-1782) nella vita economico sociale del suo tempo*, in «Studi trentini di scienze storiche» (ISSN: 1124-4569), 52/3 (1973), pp. 266-302.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/sttrst>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



IL MONASTERO DELLE CLARISSE DI S. CARLO DI ROVERETO (1650 - 1782) NELLA VITA ECONOMICO SOCIALE DEL SUO TEMPO

1.

Ricorre quest'anno il terzo centenario della morte di Bernardina Floriani (1603-1673) che promosse a Rovereto la fondazione del convento delle Clarisse urbaniste di S. Carlo, nel quale visse poi col nome di suor Giovanna Maria della Croce. Il monastero ebbe vita regolare nel 1650 e scomparve nel 1782 in seguito alle norme decretate da Giuseppe II.

Mentre studiosi di storia della Chiesa non tralascieranno di rievocare la mistica figura della « Beata Giovanna » come è denominata ancor oggi a Rovereto, nel suo aspetto di massima esponente del sentimento religioso del suo tempo e in particolare nel movimento della Controriforma nel Trentino, è pure il caso di considerare l'influenza che il monastero ebbe, nel corso dei suoi 132 anni di vita, e la posizione che esso in dipendenza delle leggi allora vigenti, era venuto ad assumere nell'ambiente economico e sociale della città.

A questo riguardo va tenuto presente che fin quasi alla fine del 1700 non era lecito esigere alcun interesse sui mutui e ogni compenso che fosse stato preteso di fronte a un prestito, era considerato usura e punito sia dalle leggi civili che da quelle canoniche.

I capitalisti tuttavia avevano modo di mettere a frutto le loro ricchezze facendo ricorso a taluni espedienti quali l'acquisto di censi, rispettivamente di comperare beni stabili da concedere in affitto o a livello. Ciò aveva come diretta conseguenza, in assenza di aziende di credito con funzioni mediatrici fra debitori e creditori, che gli stessi capitalisti dovevano amministrare i propri beni, stipulando i relativi contratti, incassando e pagando il danaro, riscuotendo direttamente i canoni di affitto e di livello che usualmente venivano pagati in prodotti del suolo.

Per addivenire poi alla fondazione di un qualsiasi monastero era necessario in primo luogo provvedere il necessario edificio, unito a una chiesa, destinato all'abitazione delle suore, e ammannire un patrimonio che producesse una rendita tale da assicurare, fin dal suo inizio, una

vita regolare alla comunità, secondo il fine che essa si proponeva, in modo da sottrarla a ogni preoccupazione di ordine economico.

Mentre correvano le pratiche per la formazione del necessario patrimonio e prima ancora di chiedere alla S. Sede il breve istitutivo, con il consenso dell'ordinario diocesano, le aspiranti alla vita monacale, erano solite a radunarsi in un « conservatorio » per condurvi vita comune e maturare ponderatamente le loro decisioni.

2.

Sotto questo aspetto il monastero delle Clarisse di S. Carlo, promosso dalla Beata Giovanna, fu il primo in ordine di tempo che raggiunse il suo scopo a Rovereto.

Un tentativo di fondare un monastero infatti aveva avuto luogo un secolo prima, all'inizio del 1500, nel clima di pace che era seguito al periodo del dominio veneto in val Lagarina, contrassegnato da guerre e da sofferenze per la popolazione.

Nel 1518, tale Angela de Clavis, con il consenso del comune si era adoperata a promuovere lo stabilimento presso la chiesa di S. Caterina, di un monastero di Benedettine. L'iniziativa aveva incontrato subito un generale consenso, come lo provano l'istituzione di legati, da parte di diversi testatori, a favore della « fabbrica del monastero di S. Caterina » alla quale soprintendeva Gio Francesco del Ben, cognato di Angela, e Battista Bagozzi. Sotto la guida di Angela, che si denominava « badessa », nel ritiro sistemato presso la chiesa, in una casa che essa aveva comperato a tale scopo, vivevano diverse aspiranti e fra esse tali Francesca e Pasqua che nel 1528 davano a livello un fondo di proprietà del conservatorio. Un altro terreno veniva acquistato nel 1530 presente don Francesco Betta, pievano di Lizzana, a ciò delegato dal Vicario spirituale di Trento. Malgrado le cose sembrassero incamminate bene, tutto finì pochi anni appresso. Infatti nella visita pastorale che ebbe luogo nel 1537 i delegati, dopo di aver esaminati taluni privilegi acquisiti dal ritiro, non meglio specificati nel verbale relativo, annotano che in quel momento nel ritiro viveva soltanto la badessa con la quale nessun'altra persona era disposta a coabitare a causa del suo strano modo di vivere, contrario alle norme e alla ragionevolezza. Il conservatorio deve aver cessato di esistere subito dopo perché da quel momento, di esso non si hanno più notizie, mentre i fondi, le cui rendite dovevano servire alla celebrazione delle messe, vennero incorporati in quelli della cappellania di S. Caterina, alla quale soprintendeva il Co-

mune di Rovereto, che aveva la facoltà di proporre alla Curia vescovile la nomina del sacerdote beneficiato. Pochi anni appresso il Concilio di Trento dettava norme più precise sulla costituzione e sulla vita delle Comunità religiose.

Frattanto nel 1576, dietro invito della Comunità e dei Provveditori erano venuti a stabilirsi a Rovereto i frati Cappuccini. Questo ordine aveva per scopo la predicazione contro l'eresia luterana ed era in attesa del permesso di potersi espandere in Germania, ove poi attuò questo suo primario compito.

Nel clima di mistica religiosità che con la loro parola i Cappuccini avevano contribuito a instaurare a Rovereto, l'idea della fondazione di un monastero venne ripresa e fatta sua dall'allora giovanissima Bernardina Floriani, che sarebbe riuscita a portarla a compimento.

A questo punto viene spontaneo di chiedersi quali potevano essere, oltre a un sentimento religioso intimamente sentito, le ragioni che concorrevano a far sorgere dei conventi femminili. Quando si tratta di un tale argomento, il pensiero di ognuno corre al miserevole caso della monaca di Monza, che dall'egoismo di suo padre era stata obbligata a entrare in convento, senza averne l'inclinazione. La suggestione di ciò che narra il Manzoni al capitolo IX dei «Promessi Sposi» è così potente che tutti restano impressionati dalla vicenda di quel ricco signore « che aveva destinato al chiostro tutti i cadetti dell'uno e dell'altro sesso, per lasciare intatta la sostanza al primogenito, destinato a conservare la famiglia, a procreare cioè figlioli, per tormentarsi e tormentarli nella stessa maniera ». Il fatto è realmente avvenuto, ma come viene riferito dal Manzoni, si tratta dell'interpretazione data da un poeta a un caso particolare e irripetibile. Il padre dell'infelice Maria Virginia aveva in realtà dilapidato i beni che la sua unica figlia aveva ereditato dalla madre morta quando essa era ancora bambina. Chiudendola in convento egli evitava di dover rendere conto delle sue malefatte a un qualunque gentiluomo che ne avesse chiesto la mano.

Il motivo che induceva invece delle giovani facoltose a lasciare il mondo e a entrare in convento, si dovrebbe invece ricercare nel diritto di famiglia, come era allora praticato e come risulta dallo Statuto rovetano. Lo Statuto infatti che risaliva come quello di Trento al 1200, mirava in modo particolare alla conservazione del patrimonio familiare. Per ottenere questo scopo bisognava tenere riuniti i vari membri in modo che tutti concorressero con le loro forze ad aumentarlo e consolidarlo.

Ciò poteva avvenire necessariamente con il sacrificio dei diritti dei figli i quali, fino a tanto che il padre era in vita, restavano soggetti alla patria potestà, avevano l'obbligo di coabitare con il capo famiglia che, in caso di loro matrimonio, prendeva in consegna e amministrava le doti delle nuore. Anche dopo compiuti i 25 anni, i figli non potevano contrarre obbligazioni nè fare testamento. La condizione della donna poi, tanto nei suoi rapporti con la società come con la famiglia era veramente umiliante. Essa era considerata infatti una persona incapace. Non poteva nemmeno comparire come attrice davanti a un tribunale. Qualora ad esempio essa avesse dovuto muovere causa a un debitore insolvente, era tenuta a nominare un procuratore che, in sua vece, promuovesse la causa davanti al pretore. Nel caso poi che in un atto civile essa avesse dovuto rinunciare a un suo diritto o assumere un impegno, il notaio, dopo di avere verbalizzata la sua dichiarazione, annotava che « per maggior fermezza delle cose predette, dietro suo invito, toccate le scritture, essa aveva giurato di non contravvenire alle medesime sotto pena di spergiuro, di non impetrarne l'assoluzione e se mai l'avesse potuta ottenere, di non valersene ».

Nei riguardi della famiglia poi, essa era tenuta a lavorare a vantaggio della medesima senza diritto ad alcun compenso. E se mai, di suo arbitrio e senza il consenso dei suoi, avesse sposato persona di condizione inferiore, avrebbe perduto ogni diritto ereditario a favore dei fratelli maschi.

A proposito di diritto ereditario va notato che lo Statuto, in caso di successione ab intestato, stabiliva che metà del patrimonio era devoluta ai maschi e l'altra metà andava divisa in parti eguali fra maschi e femmine. Questa clausola era stata imposta nel 1509 dall'Imperatore Massimiliano, in contrasto con le richieste della Comunità di Rovereto la quale pretendeva che, essendovi figli maschi, le femmine fossero escluse dalla successione nei beni paterni e materni.

Sembrirebbe quindi che in base a questa norma, alla donna fosse assicurata comunque la possibilità di succedere su di una quota dei beni lasciati dai suoi genitori. Invece vi era la maniera di eluderla. Quando il genitore faceva testamento, ciò che avveniva nella maggioranza dei casi, egli designava eredi universali i figli maschi mentre alle femmine assegnava un legato di una determinata somma, da pagarsi solo in caso di matrimonio o di monacazione. Restando nubili, era fatto obbligo ai fratelli-eredi di mantenerle in casa, di vitto e di vestito, da sane e da ammalate, con divieto ad esse di pretendere il frutto della dote loro

assegnata e con l'obbligo di impiegare la loro attività a vantaggio della famiglia, somministrando a quella tutti i loro eventuali guadagni.

Tenute presenti tali circostanze, appare chiaro che, sentimento religioso a parte, per una donna che non avesse avuto inclinazione per il matrimonio o che nel ristretto ambiente cittadino non avesse trovato l'occasione di unirsi a una persona del suo rango, l'entrata in un monastero costituiva il mezzo più adatto per assicurarsi una quieta e dignitosa vita futura. Ciò facendo essa evitava di rimanere al margine di una famiglia della quale con il trascorrere degli anni, sarebbe divenuta sempre più estranea, sarebbe sfuggita alla soggezione dei fratelli, non avrebbe più dovuto obbedire alle cognate e badare ai numerosi nipoti.

Per contro la monacazione di una figlia, all'opposto di quanto narra il Manzoni nel passo citato dei «Promessi Sposi» non poteva rappresentare un evento gradito per la sua famiglia, cui toccava di sborsare, perché essa fosse ammessa alla solenne professione, la «dote spirituale» che le costituzioni sinodali avevano fissato in 1.500 ragnesi. Questo capitale che impiegato al 7% avrebbe reso 100 ragnesi all'anno, somma bastevole per coprire le spese necessarie per il vitto di una persona, andava ad aumentare il patrimonio del monastero.

Non soltanto prima della fondazione del monastero delle Clarisse a Rovereto, ma anche dopo, numerose giovani delle primarie e facoltose famiglie cittadine, entravano abitualmente nei conventi di Vicenza, Verona, Mantova, Salò e Brescia. Ciò testimonia che la vita dei conventi procedeva in accordo con il costume della società di quel tempo e che essi in definitiva erano chiamati ad assolvere a una funzione generalmente sentita nelle famiglie della società benestante.

3.

Dal 1622 in avanti si notano di frequente negli atti rogati dai notai roveretani dei lasciti devoluti da persone facoltose, a favore di «un convento di monache che si dovrebbe fare a Rovereto». Anzi dal testamento di Cordula Cosmi, (29 agosto 1629, rog. Biagio Maffei) appare che lo stesso arciduca Leopoldo ne incoraggiava l'erezione. Tutto questo avveniva per merito dell'ascendente che Bernardina Floriani esercitava sull'ambiente cittadino. Ad essa il principe arcivescovo di Salisburgo, conte Paride di Lodron, aveva fatto pagare dal suo intendente di Villa Lagarina 200 fiorini «avendo appreso il suo devoto proponimento di entrare in un convento di monache, desideroso di coadiu-



Foto 1: Rovereto, piazza S. Carlo. Veduta dell'attuale chiesa di S. Carlo e del lato verso la piazza dell'antico convento. L'edificio che sovrasta l'imboccatura della via Bridi è stato costruito nel 1789 dall'industriale Giuseppe Tambosi per congiungere la sua vecchia casa con la parte del convento che aveva adattato ad abitazione della sua numerosa famiglia. (Foto: Dr. Clemente Lunelli - Trento)

vare questa sua pia risoluzione » (Atto 23 ottobre 1624, not. Giordano Frapporti).

A partire dal 1630 figurano pure offerte all'oratorio delle donne presso la chiesa di S. Carlo, alle cui adunanze, che si tenevano nelle giornate festive, partecipava la stessa Bernardina.

A rendere possibile la nascita del progettato monastero concorse con l'apporto determinante delle sue ricchezze la contessa Sibilla Fugger (1585-1663) vedova del conte Massimiliano di Lodron, zio dell'arcivescovo di Salisburgo. Morendo senza figli nel 1635, egli l'aveva lasciata erede di un pingue patrimonio. Già nel 1640, in unione a Bernardina, Sibilla aveva pattuito per fiorini 7.916 la compera dello stabile attiguo alla chiesa di S. Carlo, di proprietà dell'industriale Giovanni Simoncini che nel successivo atto di compravendita (15 aprile 1642, not. Besenella) viene così descritto: palazzo con tintoria, mangano, orto cinto di muri, in contrada S. Carlo, confina a mattina via comune (ora via Giuseppe Bridi), a mezzodì la roggia, a sera e settentrione le strade. Subito dopo (atto 24 maggio 1642, not. G. Frapporti) Sibilla comperò dai fratelli Trentini la chiesa di S. Carlo che era stata eretta al posto dell'antica chiesa di S. Maria del Giglio, dal loro avo Paolo (1536-1614). Nel palazzo Simoncini si insediava subito il « conservatorio » delle aspiranti suore, sotto la direzione di Bernardina. Del gruppo faceva parte anche Sibilla Lodron e la stessa madre di Bernardina, Girolama Tessadri. Si procedeva frattanto all'acquisto di altri stabili da servire per uso del convento, come pure per impiegare i capitali disponibili. È di questo tempo la vendita fatta al conservatorio da parte di Bonomo del Ben, per ràgnesi 913, della « pezza di terra ortiva con vigne e morari, circondata da muri, in contrada di S. Carlo » confina a mattina il venditore con orto e casa, a mezzodì e sera vie comuni, a settentrione Barbara Vicentini con casa e orto (atto 21 gennaio 1646, not. A. Malinverno). Va notato che a quel tempo, per giungere alla chiesa di S. Carlo, si doveva imboccare una stretta viuzza che, partendo dalla « piazzola delle roze o delle tintorie, (ove inizia oggi la via Tartarotti), e che correva lungo il lato occidentale dell'attuale piazza, metteva direttamente alla porta di ingresso della chiesa. Con la compera di questo stabile si mirava a impedire che di fronte al progettato convento, potessero venir costruiti degli edifici.

Poco dopo, datato 7 agosto 1646, era pervenuto il breve pontificio che autorizzava l'erezione del convento per cui l'anno appresso ebbero inizio i lavori di adattamento dello stabile del conservatorio. L'impresa

venne affidata all'architetto Gian Domenico Visetti, lo stesso che nel 1657 innalzò il campanile di S. Maria. La chiusura comprendeva anche gli stabili di proprietà degli eredi di Carlo Frizzi, posti sul lato sinistro della roggia dei Calcinari. Il loro acquisto, avvenuto al prezzo di ragnesi 1.900 venne perfezionato con atto 30 marzo 1648 del notaio Besenella. I lavori erano già stati portati a termine quando il 22 novembre 1648 le acque della roggia, ingrossata dalle piogge, straripando verso il Leno, distrussero una cappella che era stata costruita nell'orto. Riparati i danni causati dall'alluvione, tutto era di nuovo pronto per il regolare inizio della vita del monastero.

Nel 1650, dal loro convento di S. Elisabetta di Bressanone, giunsero le due madri istitutrici che a norma della bolla papale, dovevano assumere per i primi anni la direzione del nuovo convento di Rovereto. In quel momento vivevano ritirate nel conservatorio 17 consorelle: di queste 11 presero l'abito di clarisse coriste e 5 quello di converse. Sibilla Lodron restò nel monastero vivendo secondo la regola di Terziaria francescana. Ultimato l'anno di noviziato, prima di fare la solenne professione, Bernardina Floriani, che aveva assunto il nome di suor Giovanna Maria della Croce, il 4 maggio 1651 dettava al notaio Antonio Malinverno il suo testamento, designando erede universale il convento di S. Carlo e ratificando il testamento di sua madre, morta nel 1647 e dettato dallo stesso notaio il 14 marzo di quell'anno, nel quale essa aveva lasciato erede dei suoi beni il conservatorio. Dal testamento di Bernardina risulta che in adempimento delle disposizioni del breve apostolico, oltre alla dote spirituale di ragnesi 1.500, essa aveva versato a titolo di supplemento del capitale di fondazione altri 3.000 ragnesi, ivi compresa la sua casa natale stimata r.si 850, assieme ad altri 1.000, ricevuti dalla contessa Galasso e 900 da Sibilla Lodron. Le altre dieci suore coriste che fecero la professione assieme a Bernardina furono: Cristina Balter, Caterina Ferrari, Caterina Filippi, Cristina Pergher, Maria Eleonora Frapporti, Caterina Giordani e Giulia Borellini di Rovereto, assieme a Veronica Malanotti, Giovanna Rizzi e Anna Zanoni di Trento. Sibilla Lodron, in abito di Terziaria francescana, aveva assunto il nome di Suor Anna Maria del Gesù.

Con l'inizio della sua formale attività il monastero si inserisce come elemento attivo nel contesto economico della vita cittadina roveretana sia come concedente di locazioni di beni stabili e in particolare, quale detentore di capitali disponibili per un fruttifero impiego, come acquirente di censi da parte di quanti si fossero trovati nel bisogno di rice-

vere sovvenzioni in danaro. Per quanto riguardava beni stabili, esso possedeva di già l'orto vignato posto davanti alla chiesa di S. Carlo e che rendeva 42 ràgnesi di affitto. Donazioni, anche per somme elevate, gli pervenivano da persone pie che avevano visto con simpatia la nascita della nuova istituzione. Così ad esempio Gaspare fu Gio Batta Cosmi testando il 16 febbraio 1647 (notaio G. Frapporti), legava al convento di S. Carlo la somma di 500 ràgnesi, mentre suo figlio Cosmo con atto 5 novembre 1648 (not. A. Malinverno), gli faceva donazione di un arativo vignato ai Sabbioni di Lizzana per « essere ricordato nelle orazioni delle suore, assieme ai suoi genitori e alla sua famiglia ». I beni patrimoniali del monastero si accrebbero nel 1651 allorquando, con l'impiego delle doti spirituali delle prime suore professe, esso poté acquistare gli stabili che i conti d'Arco possedevano a Rovereto fino dall'anno 1509. A quell'epoca il conte Gerardo d'Arco, che aveva combattuto la guerra contro Venezia nelle armate imperiali, divenuto capitano di Brentonico, aveva fissato la sua residenza a Rovereto dove, ingrandendo le case già dei del Ben, aveva creato il palazzo che ora è divenuto la sede della Cassa di Risparmio. Al palazzo era annesso un vasto possesso fondiario che costituiva un'unità poderale limitata a sud dal cortile del palazzo che allora giungeva fino a metà dell'attuale via Orefici e a settentrione si estendeva fino all'attuale via Sticcotta, comprendendo anche gran parte dell'attuale corso Bettini poiché la « strada imperiale » che conduceva a Trento aveva la larghezza dell'attuale via Orefici di cui era la continuazione. Vi erano poi dei prati alle Fucine di Sacco, elemento che non poteva andar disgiunto da un possesso signorile in quanto dai medesimi si doveva ricavare il fieno necessario alle cavalcature. Da tempo però i conti d'Arco non abitavano più a Rovereto tanto che il proprietario conte Prospero, che in quel tempo era colonnello d'artiglieria a Mantova, giudicò conveniente cederlo alle suore al prezzo di ràgnesi 11 mila (atto 13 novembre 1651 notaio G. Passerini), somma ridotta poi a 9.000.

Sempre a titolo di compimento di dote del monastero, con atto 14 luglio 1654 (not. F. Trentini) per ràgnesi 600 donati da Sibilla, venne comperato il « brolo con casetta detto il Lazzaretto ». Questo stabile era situato a mezzogiorno della chiesa di S. Carlo, dalla parte verso il Leno, e si riteneva che potesse venire incorporato nella clausura. Frattanto esso rendeva 30 ràgnesi all'anno di affitto, mentre il palazzo dei conti d'Arco ne fruttava 350.

Fino a tanto che la direzione del convento veniva esercitata dalle Madri istitutrici venute da Bressanone, le quali non parlavano italiano, il disbrigo delle complesse pratiche amministrative era curato dal nobile Paolo Trentini, quale procuratore, assistito dal sindaco apostolico dott. Giovanni Orefici e dal Padre provinciale dei frati francescani ai quali, secondo il breve apostolico, era affidato anche il governo spirituale.

Ritornate nel 1656 le Madri istitutrici al loro convento di Bressanone, la rappresentanza del monastero di S. Carlo viene assunta collegialmente dalla Madre badessa, affiancata dalla Vicaria e da altre quattro suore dette « discrete ». La rappresentanza capace di impegnare validamente il convento era completata con il Sindaco apostolico, il Provinciale dei francescani o altro delegato in funzione di procuratore. Come è noto le suore rinchiuso in convento non potevano superare il numero di 33 e le rispettive cariche, compresa quella di maestra delle novizie, venivano attribuite elettivamente ogni tre anni mediante voto espresso dalle suore coriste. Tutte le pratiche amministrative venivano curate direttamente dalle suore, le quali tenevano pure la cassa.

Come già si è visto il patrimonio del convento era costituito da stabili diversi dati in affitto e da capitali investiti in censi. Le entrate, oltre che dalle rendite patrimoniali, provenivano dalle doti spirituali pagate dalla famiglia delle novizie prima della professione, da lasciti ereditari istituiti a favore di qualche suora da parte di parenti, da donazioni, come pure dalla vendita del diritto di sepoltura nella chiesa. Va ricordato poi che la chiesa di S. Carlo possedeva già, in seguito a legato del suo costruttore Paolo Trentini, un beneficio di tre messe in settimana. Ciò comportava un'accurata amministrazione anche dei beni vincolati a tale scopo, oltre alla nomina del sacerdote beneficiario.

4.

Le pratiche per il governo dei beni del monastero, già di per sè complicate, erano rese ancora più difficili dalla clausura che le suore potevano rispettare ponendo in atto taluni accorgimenti che i relativi atti notarili descrivono minutamente.

Per la stipulazione dei contratti servivano due locali contigui di cui uno, detto parlatorio esteriore o confessionale, stava fuori della clausura. In esso, assieme al contraente, al notaio e ai testimoni, sostavano il Delegato apostolico, il Procuratore e il Provinciale dei francescani. Nel parlatorio interiore invece, al suono del campanello, si radu-

navano le sei suore che in quel momento avevano la rappresentanza del convento.

I due locali comunicavano fra loro per mezzo di una finestra, coperta da una grata, attraverso la quale le suore potevano parlare senza essere viste, mentre il danaro veniva posto nella « ruota » situata nel muro a fianco della grata. La ruota era uno scaffale cilindrico diviso verticalmente in quattro settori uguali e che girando su se stessa, mentre permetteva di introdurre o di ritirare qualsiasi oggetto, impediva la vista reciproca delle parti.

Il pagamento di un censo, effettuato il 29 novembre 1700 ad esempio, è così descritto dal notaio Pier Rinaldo Manzoli:

« Nel parlatorio del Convento di S. Carlo al di fuori, Michele e Girolamo fratelli Cosmi affrancano il censo fondato il 31 agosto 1682, not. Malinverno, dal loro padre qm nob. Gio Batta di ràgnesi 400. Tale somma consegnano per la ruota d'esso parlatorio alla M. Francesca Serafica di S. Chiara abbadessa, Maria Gioseffa del Cuore di Maria vicaria, Bernardina dell'Obbedienza di Cristo, Maddalena Eletta della Resurrezione di Cristo, Eleonora dell'Invenzione di S. Croce e Maria Ciriaca del Cuore di Gesù, discrete. Tutte presenti dalla parte di dentro di esso parlatorio, per quanto si può comprendere ».

Il notaio aggiunge che i Cosmi introdussero nella ruota diverse monete d'argento assieme a quattro doppie d'oro, tutte di giusto peso. Ciò dà a vedere la complessità di ogni operazione di maneggio di danaro. Poiché circolavano allora monete d'oro e di argento di conio diverso, che venivano accettate secondo il loro valore intrinseco, bisognava, dopo di aver constatato il giusto peso di ciascuna, procedere alla determinazione del loro valore, sulla base delle rispettive quotazioni che risultavano dall'apposita tariffa, espressa in fiorini d'impero.

Le condizioni per l'ammissione delle aspiranti, risultano dagli atti notarili stipulati al momento del loro ingresso in convento per il periodo di prova che durava un anno, seguiva un altro anno di noviziato, durante il quale esse vestivano l'abito dell'ordine e assumevano il nome di religione. Immediatamente prima della solenne professione, i parenti dovevano fare il pagamento della dote spirituale e, qualora ne fosse stato il caso, la suora poteva fare testamento o esprimere la sua rinuncia a eventuali diritti futuri.

Così ad esempio era formulato l'atto di ammissione 30 aprile 1691 not. G.B. Mascotti:

« Essendo per ispirazione divina stata chiamata da Sua Divina Maestà la nob. signora Caterina figlia qm Innocente Rosa di Trento, a servirla nei sacri chiostri e in quelli offrirle la sua verginità e avendo essa eletto il ven. Convento di S. Carlo di Rovereto, le MM. (Badessa, Vicaria e Discrete) si accordano con Anna madre e Pietro Antonio e Gio Batta fratelli, che pagheranno per l'anno di prova ràgnesi 100 e per l'anno di noviziato altri ràgnesi 100 per il vitto, più ràgnesi 200 per il vestiario da monaca che indosserà durante il noviziato. Al tempo della professione pagheranno inoltre ràgnesi 1500 per elemosina dotale ».

Il 4 dicembre 1653 (not. A. Malinverno) Giacomo Antonio Bortolazzi pagava al convento, che agiva per conto di suor Sibilla Orsola della Concezione della B.V. al secolo Giulia fu Rocco Borellini, sua cognata, il saldo della somma di ràgnesi 3.000 che le erano dovuti per la cessione della sua parte dei beni paterni posti a Mattarello, diritti ottenuti nelle divisioni con sua sorella Orsola, moglie del Bortolazzi. Quei beni costituiscono ora la villa Larcher Fogazzaro dell'Acquaviva ¹⁾.

Il 6 settembre 1663, prima di fare la professione monastica « stando al finestrino della S. Comunione, mentre stava aperto a vista dei testimoni » suor Felicita Colomba, al secolo Arcangela qm nob. Malfatto Malfatti di Trento, dettava al notaio Malinverno il suo testamento con il quale destinava al convento, oltre la sua dote di ràgnesi 1.500 anche il credito di ràgnesi 8.000 verso Leonardo Monte di Trento. Questo capitale concorse a formare il patrimonio necessario alla fondazione del convento di Borgo Valsugana.

Sempre ad opera dello stesso notaio il 7 novembre 1667 viene redatto l'atto notorio per comprovare alla S. Sede la formazione del patrimonio necessario alla fondazione del convento di « Borgo Valsugana, diocesi di Feltre, giurisdizione di S.M. Cesarea » nella somma di ràgnesi 19.085 pari a scudi romani 9.542 e mezzo. Fra questi vi sono ràgnesi 6.066 donati dall'Imperatore di cui 5 mila furono impiegati per comperare palazzo, orto, cappella e chiesa dai baroni Cristoforo Sigismondo e Carlo Annibale di Welspergg. Il 30 gennaio successivo l'Abbadessa Giovanna Maria della Croce nominava un procuratore per

¹⁾ Giulia Borellini (1633-1721) era nata a Mattarello dal ricco possidente veneziano Rocco. Sua madre Sabina Zangherle da Lavis, rimasta vedova, aveva sposato il notaio Antonio Malinverno di Rovereto. Orsola era quindi sorella uterina di Pietro Malinverno che esercitò il notariato a Rovereto dal 1668 al 1719. Giulia morì nel convento di Borgo, nel quale esercitò anche l'ufficio di Badessa.

prendere in consegna gli stabili Welspergg per il loro adattamento a monastero. Ottenuto nel 1668 il breve pontificio che ne autorizzava la fondazione e portati a compimento i necessari lavori, le peggiorate condizioni di salute di suor Giovanna Maria non le permisero di unirsi alle madri destinate a dare inizio alla regolare vita del convento di Borgo.

Profonda emozione recò nella cittadinanza la sua scomparsa e in dipendenza del concetto in cui essa era tenuta, da quel momento il popolo la designò Beata. Quello stesso anno 1673 entrava per farsi monaca nel convento di S. Carlo una giovane roveretana, Domenica Migoloni (1658-1730), alla quale venne concesso di portare in religione, il nome della defunta fondatrice.

Mentre in città si andava maturando il desiderio che fossero riconosciute dalla S. Sede le virtù della Beata Giovanna e offerte in danaro cominciavano a pervenire al convento per sostenere le spese della pratica necessaria, a loro volta le suore provvedevano alla nomina di un procuratore per chiedere al vescovo l'apertura di un regolare processo. L'atto 21 luglio 1675 redatto dal notaio Bernardino Benvenuti de Chiusole è così formulato:

« Nel convento di S. Carlo nel luogo e alla ferriata ove si ascoltano le confessioni delle monache del convento, Essendo passata da questa a miglior vita la molto Rev.a Madre Giovanna Maria della Croce dell'ordine di S. Chiara Abbadessa del monastero di S. Carlo di Rovereto gli 26 del mese di marzo 1673, nel medesimo professa l'anno 1650 gli 8 maggio e al secolo chiamata Bernardina Floriani soprannominata Maffeota et essendo notorio il grado e la fama non solo in vita ma maggiormente dopo la morte sempre più aumentata dalla purità, integrità di vita, santità della medesima e delle sue azioni per virtù eroiche e miracoli che mediante l'intercessione e meriti della medesima si è compiaciuto l'onnipotente Iddio di operare e che tuttora opera. E parimenti bramando le infrascritte molto Rev.de monache del Ven. Monastero di S. Carlo, già state figliole della med.ma che a lode di Dio, aumento della santa Fede e incitamento de' fedeli alle sante operationi, si rendi notoria la Santità di questa grande serva di Dio e che resti quella accalorata e canonizzata dall'istessa S. Sede Pontificia anco mediante le legali e canoniche informazioni e processi soliti a farsi in casi simili in conformità alle sacre leggi, bolle e costituzioni. Le suore congregate (seguono i nomi di 27 suore) alla grata del confessionale immediato del convento . . . creano procuratore Pietro Malinverno notaro

di Roveredo a comparire avanti mons. Vescovo e Principe di Trento e Bressanone e presentare le istanze si di Leopoldo I Cesare augustissimo e delle suore, per formare processo sopra la santità . . . deputando un procuratore fiscale e uno o due notai ».

La richiesta delle suore era stata subito accolta e ancora in data 12 ottobre 1675 esse venivano invitate a nominare un loro procuratore che le potesse rappresentare in tutto quello che facesse bisogno al processo. Dall'atto 25 maggio 1678 dello stesso notaio Benvenuti-Chiusole risulta che il procuratore speciale designato dalle suore era il notaio dott. Giacomo Pandini di Rovereto, mentre i delegati del vescovo Francesco Alberti Poja, in carica in quel momento, erano i dottori in teologia don Vigilio Vescovi, decano foraneo atesino arciprete di Mezzocorona, don Girolamo Baldovino arciprete di Riva, il P. Bonaventura Madernino guardiano del convento di Brancolino e i dottori in legge don Gio Batta Camelli decano foraneo Igarino e arciprete di Rovereto e don Matteo Anselmi arciprete di Volano.

Malgrado l'affluenza di postulanti fosse sempre stata regolare, nel 1680 le suore si indussero ad accettare con la dote di soli 600 ragnesi Maria Gump sorella dell'ing. provinciale Martino, raccomandata dal consigliere Giriaco Trojer che le aveva favorite al momento della erezione del convento di Borgo. Poco dopo, per intercessione di Eleonora regina di Polonia, moglie di Carlo duca di Lorena, governatore del Tirolo e del consigliere Trojer venne accettata un'altra nobile ragazza di Innsbruck la quale, in precedenza, perché apprendesse la lingua italiana, venne collocata per sei mesi in casa della signora Barbara Torelli.

Fino a questo momento nulla aveva ostacolato l'accrescimento dei beni patrimoniali e anzi, la fondazione del convento di Borgo, aveva beneficiato di contributi straordinari. Ma nel 1686 giunse inatteso, tramite il Nunzio apostolico di Vienna il precetto di pagare fiorini 8 mila, corrispondenti alla terza parte degli acquisti che il convento aveva fatto dal 1660 in avanti, e ciò a titolo di contributo per le spese di guerra contro i Turchi. Per ammannire la somma le suore dovettero vendere affrettatamente diversi stabili (atto 9 marzo 1686, not. G. Pandini).

Col ministero dello stesso notaio il 2 marzo 1687 ventidue suore vocali costituivano procuratore il P. Clemente da Levico, Minore osservante, abitante a Roma, perché in nome del monastero « porti avanti la Sacra congregazione dei riti, con memoriali, istanze, scritture e altro,

la spedizione della causa e processo fatto e da farsi per la vita, grazie, rivelazioni, miracoli, della Venerabile serva del Signore Giovanna Maria della Croce, fu professa e abbadessa di questo convento, al fine di arrivare alla beatificazione e canonizzazione della medesima ».

Nel 1698 un'inondazione del Leno aveva richiesto la riattazione urgente dei ripari da parte dei consorti proprietari dei fondi soggetti alla manutenzione. Ne era nata una controversia con il monastero che si era rifiutato di pagare la sua quota sostenendo di essere esente per « immunità ecclesiastica ». La vertenza si trascinò fino al 1708, quando i consorti limitarono a 300 lire le loro pretese, che le suore dichiaravano di pagare « senza pregiudizio per la loro pretesa immunità, non per essere sottoposte a cose laicali, ma solo per equità ragionevole ». (Atto 16 maggio 1708, not. A. Tabarelli).

Da un certo momento l'ammissione alla professione da parte di giovani aspiranti viene subordinata al voto favorevole da parte delle suore coriste. Nello stesso tempo anche le famiglie delle novizie, al fine di evitare che dopo di aver pagato le somme stabilite in precedenza, il monastero potesse vantare ulteriori pretese in caso di successione ereditaria, non mancano di far risultare da un atto notarile la rinuncia espressa da parte dell'interessata, riconosciuta dallo stesso convento:

« Anna Caterina di Carlo Antonio Miorini da Cavalese, nobile provinciale e di Teresa Zambaiti di Trento, dopo di esser stata per divina ispirazione chiamata a questa religione e monastero di S. Carlo qui di Roveredo accettata con le solite formalità e come da scrittura privata 11 novembre 1729, coll'aiuto divino passati due anni di prova e noviziato col nome di Suor Teresa Arcangela di S. Carlo, accettata con pieni voti e ammessa alla santa professa che seguirà domani, piacendo a Sua Divina Maestà, dopo che il padre suo ha pagato ràgnesi 1366 e carantani 36 per dote e ràgnesi 200 per il vestiario e 200 per cibarie di un anno di prova e uno di noviziato, rinuncia e fa liberazione e quitanza per ogni effetto paterno e materno, unitamente ai Rappresentanti del convento » (atto 7 maggio 1737, not. A.G. Giordani).

Analogamente poco dopo (3 dicembre 1732, not. Giordani), Barbara di Gio Batta Galvagni, cittadino roveretano, che assume il nome di suor Giovanna Maria della Croce, « rinuncia all'eredità paterna e materna consenziente il convento ». Oltre la dote di ràgnesi 1.400 e altri 300 per il vestito di religione e il vitto per gli anni di prova e di

noviziato, essa reca un corredo costituito da « 12 camicie, 6 linzioli di tre pezze, 4 asciugamani, 12 grombiali, 24 fazzoletti, 18 manipoli e 2 coperte di lana stradoppie ».

Nel 1756 Andrea qm Gaspare Antonini, proprietario di alcuni stabilimenti industriali ai Calcinari, aveva fatto costruire quell'elegante casa di abitazione ora contrassegnata con il n. 2 di via Calcinari. L'edificio, secondo l'atto notorio 27 dicembre 1756, not. Giovanni, fatto redigere dalle suore, distava dal muro di clausura del convento circa m. 17.90 (piedi 51 e 4 oncie) e risultava che « dalla facciata verso sera, dalle finestre del secondo piano, si poteva vedere nel monastero ». La vertenza venne risolta dal barone d'Enzenberg, a ciò delegato da Maria Teresa, il quale ordinò l'otturazione con muratura di tutte le finestre dalle quali si potesse vedere nel Monastero, come pure che « alla fine del ponticello sia eretta una parca di muro verso il convento ». Inoltre che « le finestre che guardano sulla strada che porta alla chiesa del Suffragio (ora via Calcinari) siano costrette da lamette di ferro con che non si possa vedere nel convento e orto ». L'ufficio capitano di Rovereto veniva abilitato a ricevere eventuali ricorsi e le suore erano autorizzate a mandare ogni sei mesi un loro incaricato a visitare la casa Antonini.

Alla distanza di un secolo dalla fondazione del convento e a 80 anni dalla scomparsa della fondatrice, costante durava la sua memoria nella cittadinanza. Negli atti di ultima volontà dettati dalle ricche signore di Rovereto ricorre frequente la richiesta di venire sepolte vestite da monaca nella chiesa di S. Carlo e il ritratto della Venerabile, come si rileva dagli inventari, è presente in quasi tutte le famiglie roveretane.

Le vocazioni per la vita claustrale contemplativa invece, già dai primi decenni del 1700, risultano in progressiva diminuzione, tanto che nel 1754 si ebbe l'ultima professione di fede da parte di una giovane nativa di Rovereto.

Quando Giuseppe II nel 1782 ne decretò la soppressione, nel convento erano presenti 26 suore di cui soltanto 18 coriste, una novizia e 7 converse. Fra le suore coriste, soltanto cinque erano roveretane e ormai in età fra i 50 e i 70 anni:

Domenica Rosa Piamarta (1712-1782)
Barbara Antonia Galvagni (1713-1786)
Olivetta Maddalena Aste (1715-1789)
Domenica Teresa Pandini (nata 1728)
Paola Teresa Bettini (1732-1793)



Foto 2: Rovereto, via Calcinari. Facciata volta a mezzogiorno del palazzo edificato nel 1756 dall'industriale Andrea Antonini. Poiché dalle finestre si poteva vedere nell'interno del monastero, Maria Teresa ordinò che le finestre venissero murate. (Foto: Dr. Clemente Lunelli - Trento)

Come conseguenza diretta della soppressione dei conventi e delle confraternite si ebbe la immediata disponibilità a favore di possibili compratori, dei beni che fino a quel momento avevano costituito il patrimonio di questi enti.

A tale riguardo va osservato che nel mercato degli immobili già da tempo si era determinata una forte richiesta da parte di possibili compratori cui non corrispondeva un'adeguata offerta di vendita di fondi. Il libero scambio di beni stabili era ostacolato dalla massa, praticamente inalienabile, dei beni, sparsi un po' dovunque, di proprietà degli enti religiosi. Altri beni non erano disponibili perché gravati da vincoli a favore di fidecommessi, di cappellanie e benefici missari in genere, mentre la classe benestante era in costante attesa di poter accrescere con nuove compere i beni che già possedeva.

Di conseguenza il prezzo di mercato dei pochi fondi disponibili, oltre che per altre ragioni, era notevolmente superiore a quello che avrebbe dovuto corrispondere in base al reddito ricavabile dai medesimi.

Tipico il caso dell'ortaglia del Ben pagata nel 1646 appena 913 ragnesi, rivenduta nel 1758 per 1800 fiorini e che le suore si erano indotte a cedere solamente perché con una parte della stessa e senza alcuna spesa da parte loro, si sarebbe ricavata la piazza antistante al convento e alla chiesa, ciò che avrebbe assicurato un più decoroso prospetto.

Il Comune di Rovereto era particolarmente sensibile a questo problema tanto che nel 1751, quando dovette dare il suo consenso all'erezione del convento delle Salesiane, pose la condizione che le medesime, oltre il convento, chiesa e orto, il tutto formante un solo corpo, non potessero in nessun caso venire in possesso di stabili, non solo a Rovereto, ma anche a Sacco, Volano, Lizzana e Marco.

Il patrimonio mobiliare e immobiliare del monastero, di cui si dirà dettagliatamente più avanti, rappresentava un valore di entità rilevante, che andava aumentando non solo con il concorso delle doti spirituali che vi affluivano, ma anche per merito dell'ordinamento amministrativo stabilito fin dall'inizio dalla Beata Giovanna e che era stato sempre scrupolosamente osservato. Questo patrimonio costituiva un elemento importante nell'economia del paese che si fondava, in assenza di aziende di credito, su di un sistema finanziario primitivo inconcepibile in tempi moderni.

La florida situazione economica del convento di S. Carlo, dovuta alla sua saggia amministrazione, era in netto contrasto con quella che presentava in quel tempo il convento delle Clarisse della S.S. Trinità di Trento, fondato nel 1533 e che a causa di una pessima condotta amministrativa era in piena decadenza. Come riferisce il cronista Pisoni, delle 21 suore presenti, solo due conoscevano l'entità dei beni posseduti, affidati a coloni infedeli, con il frutto dei quali il monastero avrebbe dovuto sopravvivere. Nel 1784 il Principe vescovo Pietro Vigilio ne aveva dovuto ordinare la soppressione e non perché, nella sua condizione di principe territoriale avesse voluto seguire l'esempio di Giuseppe II, ritenendo ormai superata la funzione di quell'antico ordine contemplativo, ma perché la situazione economica del monastero, che aveva accumulato debiti per 7.000 fiorini, era divenuta ormai insostenibile.

Dai numerosi atti notarili stipulati di volta in volta dal monastero di S. Carlo risulta invece quanta diligenza venisse posta nell'amministrarne il patrimonio. Quando vi era disponibilità di danaro liquido, l'operazione più frequente cui esso ricorreva per metterlo a frutto e così al tempo stesso soddisfare le pressanti richieste di quanti ne avevano bisogno, era l'acquisto di censi.

In sostanza il censo era un mutuo fruttifero garantito su beni stabili il quale, per rispettare la norma che vietava di prestare danaro a interesse, assumeva una forma particolare stabilita dalla bolla di Pio V del 1569, inserita al cap. 140 dello Statuto, in modo da figurare come un atto di compravendita. Il proprietario di un fondo suscettibile di reddito, imponeva a carico dello stesso la prestazione annua ad esempio di 7 fiorini e la vendeva a una persona disposta a farne l'acquisto per 100 fiorini. Poiché in caso di distruzione dei beni, la prestazione da parte del censuario sarebbe venuta a cessare, il medesimo poteva assumere in se stesso la garanzia per il danaro avuto, eventualmente anche assieme ad un altro coobbligato.

A un certo momento la città di Rovereto, e non per quella sola volta, si era trovata nella necessità di procurarsi d'urgenza del danaro e anch'essa non mancò di far ricorso al convento di S. Carlo. Ecco come il notaio Antonio Malinverno riassume nel suo atto 17 marzo 1667 la complessa operazione. Si osserva che mentre il censo viene imposto a carico di beni stabili di proprietà del Comune, la garanzia sussidiaria è data dai proventi della « salara della m.ca Comunità di Roveré ». È noto che il Comune aveva la privativa della vendita del

sale, che proveniva dalle saline di Hall. La vendita di questo indispensabile ingrediente veniva appaltata a un « salarolo » che per godere di questa esclusiva doveva pagare al Comune un determinato canone.

« Nella camera del confessionario del convento di S. Carlo, alla grada, presenti Paolo Garavetti cittadino di Roveré e Mattia Cappelletti da Folgaria, testimoni pregati, gli ill.mi e clar.mi sig.i Giorgio Betta, Giovanni Orefici il giovane e Giulio Piccini tre dei sig.i Provveditori della mag.ca com.tà di Roveré, facendo per nome della medesima e successori, dovendo provvedere de' danari per fare il pagamento ai sig.i Trentini in conformità dell'accordo seguito fra quelli e la m.ca Com.tà nostra, e in ordine al decreto seguito nell'ill. Consiglio di pigliar danari a censo sotto li X del corrente mese e anno, hanno costituito e fondato un censo, per il capitale di ràgnesi 500 da troni 5 l'uno in ragione del 7 per cento da esser pagato ogni anno al tempo presente dal salarolo che sarà sempre pro tempore o dalli affittuali che saranno parimenti pro tempore dei campi di Campomarzo di questa città, in elezione delle Rev. Madri di ricevere gli annuali affitti senza mai dipendere dai Clar.mi sig.i Provveditori e senza mandato dei medesimi, obbligandosi essi, nonostante il detto decreto, a far ratificare il presente istrumento dall'Ill. Consiglio e per decreto ordinare ai Clar.mi sig.i Provveditori che saranno pro tempore di inserire negli istrumenti che faranno con li salaroli e affittuali dei luoghi di Campomarzo, nei loro capitoli, debbano riconoscerli tanto per gli affitti quanto per il capitale alle infrascritte Madri e loro convento e pagarli in buoni danari contanti, altrimenti siano obbligati di dare tanto sale bolla di fodro a troni due e marchetti cinque il peso. E così hanno fondato detto capitale di ràgnesi 500 sopra una pezza di terra arativa solamente posta nella regola della Pieve di Lizzana, in Campomarzo, di misura di piovì cinque circa, dalla parte verso Roveré confina a mattina e settentrione eredi Sbardellati e altri, a mezzodì e sera nob. Cristoforo Lindech. Idem sopra la salara della m.ca Comunità col poter esigere dalli salaroli di propria autorità delle Madri, gli annui affitti del capitale, costituendole sino all'affrancazione di questo, procuratrici irrevocabili come cosa propria. Qual censo i Provveditori, facendo per nome della m.ca Comunità di Roveré hanno dato, venduto e trasferito alla M. Rev. Madre Giovanna Maria della Croce Abbadessa del Convento di S. Carlo di Roveré, presente qui alla grada, stipulante e accettante per detto suo convento e successori con la presenza, consenso e approvazione delle Rev. sue Madri discrete, del M. Rev. P. Marcellino dalle Giudicarie,

commissario del nominato Monastero per il M. Rev. P. Andrea da Arco Ministro Provinciale di S. Vigilio dei Minori Osservanti e del m.to Ill. e Clarissimo sig. Giovanni delli Orefici il vecchio, commissario apostolico del Monastero.

E questo hanno fatti i sig. Clar.mi Provveditori per nome della m.ca Comunità per il prezzo di ràgnesi 500 da troni cinque l'uno. Quali la M. Rev. Madre Abbadessa effettivamente alla presenza dei nominati testimoni e me notaro infrascritto che vediamo ha pagati, numerati e sborsati in buoni danari, ongari d'oro e argento al giusto peso e giustamente numerati.

Con patto riservato alla Comunità di poter affrancarsi da detto censo senza prefinizione di tempo con ràgnesi 500 da troni 5 l'uno, protestando le dette parti che questo censo è fatto conforme la bolla di Pio V e Statuto di Roveré e non alcun altro modo.

Dall'atto appare che in osservanza alle norme stabilite dalla bolla di Pio V il censo viene fondato su di una parte dei fondi che il comune possedeva a Lizzana, in località Campomarzo, della misura di circa mq 15.700 (1 pivo = 3153 mq). Per il servizio interessi spettanti al convento vengono vincolati i canoni di affittanza che pagavano i conduttori dei fondi, mentre il canone che il comune percepiva per la privativa della salara, veniva considerato come garanzia sussidiaria in caso di morosità da parte dei conduttori della campagna di Lizzana.

La riserva fatta dal comune nell'ultimo punto dell'atto, concerne solamente il diritto di pagare il debito, in qualunque momento, senza un determinato preavviso. Infatti a norma della bolla papale il censuario poteva sempre estinguere l'impegno dell'annua prestazione che egli aveva posto a carico dei suoi stabili, restituendo il capitale ricevuto. Il censualista invece non poteva pretendere di riavere il suo capitale, allo stesso modo che il compratore di un bene qualsiasi non avrebbe potuto obbligare il venditore a riprenderselo. Al censualista, per riavere il suo danaro, non restava altro che vendere a sua volta, a un possibile acquirente, l'annua prestazione che gli era dovuta.

6.

A formare il patrimonio del convento concorrevano anche stabilimenti industriali. Così ad esempio il molino con pile e sega, comperato per ràgnesi 2.050 da Giuseppe Bianchi. Il molino era posto sulla sponda destra del torrente Lenno in località detta « alla Sega dietro il Ca-

stello di Roveré ». (Atto 28 maggio 1657, A. Malinverno). In seguito il molino passò in proprietà della famiglia Rosmini. Le suore comperarono anche da Melchior Baroni di Sacco per 900 fiorini una casa con conceria posta « in contrada drio le roze » (attuale via Tartarotti) che diedero via via in affitto a conduttori diversi. (Atto 15 dicembre 1659, A. Malinverno).

Una casa con filatoio a mano pervenne al convento per cessione fatta da Domenica ved. Cunich in conto della dote di sua figlia Laura Chiara (1648-1726) professa nel 1664 con il nome di Domitilla Domenica di S. Valerio. La casa nell'atto 4 maggio 1662, not. Malinverno, è così descritta: « Casa drio la chiesa di S. Marco, confina a mattina la piazzetta, a mezzodì eredi Pierantoni, a sera Panzoldi e a settentrione l'androna consortale ». Questo stabile divenne qualche decennio più tardi la sede del Ginnasio.

Dall'atto 29 marzo 1704 not. Tabarelli risulta che le suore possedevano un'altra conceria in contrada detta alternativamente delle roze, degli orti, del Follon, affittata a Stefano Franceschini. Il canone importava ràgnesi 63 all'anno e in più la concia di tre pelli di vitello. Questo stabilimento con atto 26 ottobre 1717 dello stesso notaio venne venduto al conduttore Franceschini per 1.468 ràgnesi. Altra conceria venne comperata il 6 dicembre 1723, rogiti Chiusole, in località « dietro gli orti » (attuale via Conciatori), ceduta a livello ad Antonio Tambosi, con atto 24 gennaio 1735 del notaio A. Giordani.

Molto più laboriose risultano le stipulazioni dei contratti di affittanza delle varie case di abitazione. In particolare quelli che riguardano la casa Floriani nell'attuale piazza Loreto. Già a iniziativa della Beata Giovanna essa era stata riattata dall'arch. G.D. Visetti nel 1648. Dal contratto di affitto 12 luglio 1713 not. Tabarelli risulta che a pianterreno vi era una bottega con cucina e stua, sopra vi era un andito, poggiolo con 10 balaustre, saletta, stua, sala grande e un « ponticello con il comodo di assi di larice ». Con atto 10 luglio 1716, stesso notaio, al conduttore viene proibito di « tenere bettola od osteria, di vendere vino, di organizzare giochi, di fare commedie e altre cose meno decenti e convenienti per il rispetto che si deve alla casa, per essere stata abitata dalla ven. Serva di Dio ».

Altrettanto minuziose sono le condizioni poste dalle suore per l'affitto del palazzo che era stato dei conti d'Arco. In esso vi erano tre alloggi. L'affittuale della campagna abitava in uno stabile contiguo posto a settentrione del palazzo. Era « vietato sublocare in tutto o in

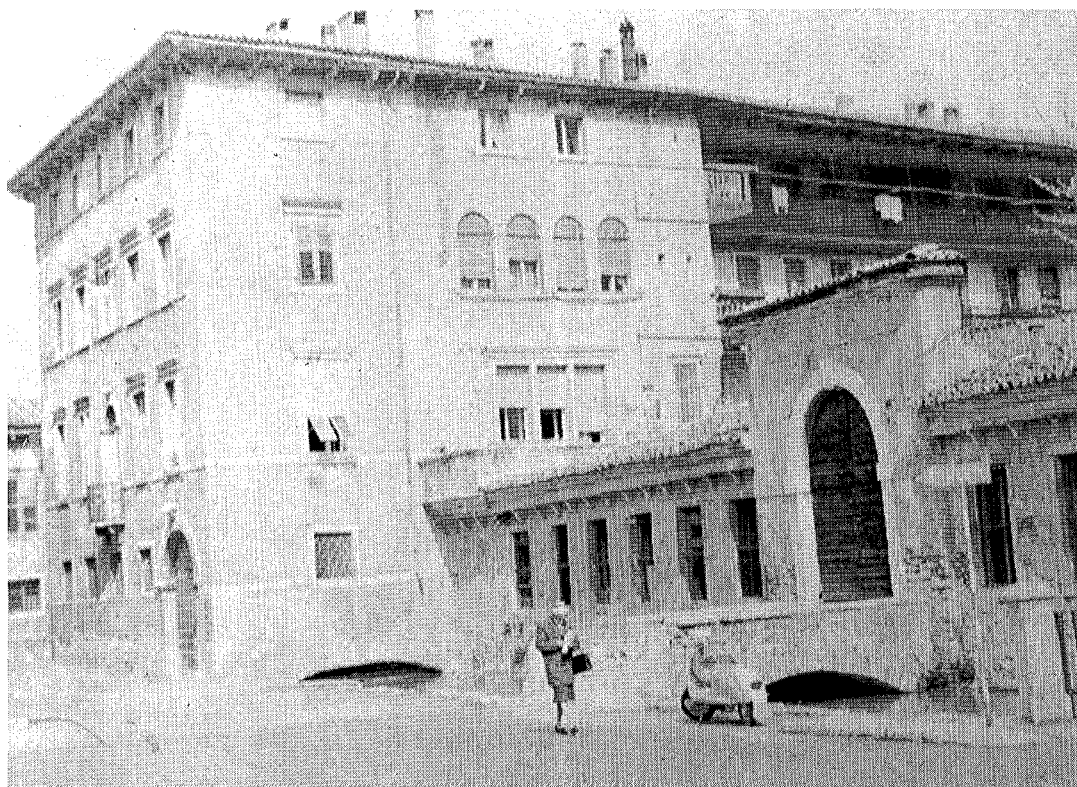


Foto 3: Rovereto, via Calcinari. Veduta del lato verso mattina della casa Antonini. La bassa costruzione a fianco della roggia, eretta nel 1600 dalla famiglia Serbati, era adibita a tintoria. In seguito divenne proprietà del convento di S. Carlo e dopo la sua soppressione venne acquistata da Giuseppe Bridi che, all'inizio del secolo scorso, costruì la casa annessa al palazzo Antonini e che si apre sulla via intitolata ora al suo nome. (Foto: Dr. Clemente Lunelli - Trento)

parte l'edificio a tessitori di velluti, damaschi, tele o altre robe simili e molto meno a fonditori di campane dai quali il palazzo potesse partire qualche danno. Proibito introdurre uomini facinorosi o banditi, nè permettere che si facciano commedie, balli da soldo, nè altri esercizi o chiassi dai quali possa derivar scandalo e danno al palazzo ». Agli affittuali era concesso di « valersi dell'acqua della cisterna per uso della famiglia ma non di dar licenza ad altri di prendersela ». (Atto 19 gennaio 1683, not. G. Pandini). Al conduttore della campagna era consentito di battere il grano sotto il portico.

Nell'appartamento al primo piano, dal 1704 al 1715 abitò il dottor Francesc'Antonio Tartarotti e qui nacquero i suoi due figli Girolamo e Giacomo Antonio. Il cortile del palazzo comprendeva, oltre l'attuale piazzetta Vannetti anche l'area su cui è stata edificata poco dopo a iniziativa delle suore la casa n. 21 di via Orefici, per dare conveniente impiego al loro danaro e soddisfare la crescente richiesta di alloggi. Dall'atto 30 agosto 1723 del notaio Chiusole risulta che il primo inquilino — il mercante Domenico Marogna — pagava per tutta la casa 85 ràgnesi all'anno. La casa, che in seguito veniva denominata « la Palazzina », è così descritta: « fabbrica nuova in contrada alli Paganini, confina davanti la strada imperiale, dietro il convento con stalla e teza, a mezzodì Pedroni e dall'altra la corte del palazzo ». Va notato che la corte era separata verso la « strada imperiale » da un alto muro. Al Marogna era consentito di prelevare acqua dalla cisterna e di usare della corte del palazzo per le operazioni di carico e scarico, passando attraverso il portone che di notte doveva venir chiuso a chiave.

Con atto 19 dicembre 1758 not. A. Giordani le suore avevano venduto per 1800 fiorini al bar. Gio Giulio Pizzini l'orto arativo vignato antistante al loro convento e alla chiesa di S. Carlo che la Beata Giovanna aveva comperato da Bonomo del Ben nel 1646. Il compratore si era assunto l'obbligo di cedere alla città quella parte dell'orto che sarebbe stata ritenuta necessaria per ricavare una piazza. Il progettato lavoro aveva lo scopo, oltre quello di aumentare il decoro del convento e della chiesa, anche di allargare l'angusta viuzza che dall'inizio dell'attuale via Tartarotti conduceva alla chiesa di S. Carlo, per proseguire poi verso il Leno attraverso l'attuale via Setaioli. Per quella stradetta doveva passare il legname che, tagliato nei boschi di Terragnolo, Vallarsa e Trambileno, affidato poi alle acque del torrente, veniva raccolto a Rovereto sulle ghiaie del Leno dove finiva l'anzidetta strada. Il terreno ceduto a tale scopo dal Pizzini, misurava pertiche 131

(mq. 537) stimato ràgnesi 297 dal progettista dei lavori, l'architetto Bernardo Tacchi, assieme ai 14 gelsi che si trovavano sul fondo.

Con atto 29 luglio 1764, not. G. Bettini, il monastero cedeva a livello perpetuo all'ospedale di Loreto la casa Floriani. Nell'atto essa è così descritta: « casa in contrada di Loreto quale fu di ragione della Venerabile serva di Dio Suor Giovanna Maria della Croce, fondatrice del monastero. Confina a mattina con la piazza nuova che l'ospedale, assistito dalla pietà dei devoti sta formando avanti la chiesa di Loreto per decoro di quella e dello stesso ospedale, a mezzodi strada comune, a sera Matteo Valle e a settentrione lo stesso ospedale con la casa comperata da Francesco Dal Ri. All'ospedale è concesso l'utile dominio, riservato al monastero il dominio diretto. Canone annuo 60 fiorini. La casa non potrà mai venir demolita e devono restare intatte le due stanze ove nacque e fu allevata la Madre Suor Giovanna Maria della Croce.

Sopra le camere o sopra la porta di casa sia posta iscrizione di perpetua memoria che in quella nacque e vi abitò. Se fosse beatificata o ammessa a pubblico culto, l'ospedale non è obbligato a erigervi una cappella ».

Nei vari contratti di affitto stipulati in precedenza dalle suore, risulta che la porta d'ingresso della casa si apriva « nella stradella consortale » che correva lungo il lato volto a mattina, nella quale all'affittuale era riconosciuto anche il diritto di caricare e scaricare carri.

La formazione della piazza come ora noi la vediamo, risale appunto alla seconda metà del 1700 e la spesa relativa fu sostenuta dalla Confraternita dei SS. Rocco e Sebastiano. Questa benemerita istituzione aveva eretto nel 1688 la primitiva chiesa di Loreto che si apriva direttamente sull'attuale via Mazzini e occupava una piccola parte del lato orientale dell'attuale piazza. Nel 1713 la confraternita aveva dato vita a un pubblico ospedale per gli ammalati poveri, ove con criteri moderni venivano loro fornite cure mediche, assieme alla necessaria assistenza. Il diffuso benessere procurato dalle fiorenti industrie roveretane, aveva fatto nascere nei confratelli accresciuti di numero, l'orgoglioso progetto di erigere l'attuale chiesa di Loreto e di affiancare alla stessa un nuovo e più capace ospedale, che è l'edificio ove, fino a pochi anni addietro, aveva la sua sede la Cassa Ammalati. Verso il 1765, demolita la primitiva chiesa e l'edificio che le stava a fianco e che aveva servito da ospedale, assieme a tutte le altre case contigue, a spese della confraternita venne ricavata l'attuale piazza, allo scopo come è

detto nell'atto sopra riportato di offrire un ampio prospetto alla bella chiesa e un decoroso ingresso all'ospedale.

Quest'ultimo aveva assunto a livello la casa Floriani per collocarvi la farmacia che, in vista della crescente importanza dell'istituzione, aveva deciso di gestire in proprio.

La campagna comperata dai conti d'Arco, che si estendeva a settentrione del palazzo, fino all'attuale via Sticcotta, formava un possesso cui le suore annettevano una grande importanza.

Come è già stato rilevato la strada imperiale che procedeva verso Trento aveva la larghezza dell'attuale via Orefici e dell'imbocco del corso Bettini per cui la parte pianeggiante, che dal limite orientale della via giungeva fino alle falde della collina, era costituito da un arativo vitato, inframmezzato da gelsi: esso produceva un elevato reddito, tanto più apprezzabile per la vicinanza alla città. La restante parte in pendio, che arrivava fino alla sommità della collina di Vallunga, anche a causa della mancanza d'acqua era di scarso valore. Immediatamente a settentrione della casa rustica attigua al palazzo, ove abitava l'affittuale, la parte dell'attuale corso Bettini, antistante l'imboccatura della via Paganini, costituiva un'area di servizio su cui si trovava una « barchessa » per deposito di prodotti agricoli e un torchio per la spremitura delle vinacce.

Così si spiega perché le suore fossero sempre state contrarie a cedere alcuna parte della loro campagna, ciò che impedì anche la costruzione di una più comoda via di accesso alla collina di Vallelunga e al bosco della città, per raggiungere il quale occorreva salire dalla Valbusa per la ripida strada che a un certo punto taglia il viale dei Colli, aperto solo all'inizio del secolo presente.

La stretta « via imperiale » che procedeva verso Trento tuttavia, non era rettilinea perché il suo andamento tortuoso seguiva i limiti di terreni che da sempre formavano la gelosa proprietà di alcune famiglie patrizie. L'evolversi dei tempi e il generale benessere che già aveva dato vita nella prima metà del '700 alle sobrie ma eleganti costruzioni dell'attuale via Paganini, aveva creato le premesse di una sistemazione urbanistica non solo del centro storico, con la formazione delle attuali piazze Chiesa, Malfatti e delle erbe, ma anche della zona posta a settentrione della città, allora genericamente denominata « contrada del Paganino ». Si era venuto così maturando il progetto, studiato dall'architetto Ambrogio Rosmini, di costruire una moderna arteria di collegamento fra il centro cittadino e la chiesa di S. Rocco, lungo la quale

avrebbero potuto sorgere edifici di un certo rilievo, primo fra i quali il « magazzino del grano ».

La provvista di grano per porre rimedio alle conseguenze delle ricorrenti carestie, era stata curata dal Comune fino dall'anno 1759. Al fine di aumentare le scorte e di poterle conservare in un idoneo magazzino, il municipio nel 1764 aveva chiesto alle Madri di S. Carlo la cessione di una parte della « loro chiesa annessa al palazzo del Paganino » ottendone un rifiuto. Il Comune allora, che per la costruzione del progettato stradone, si era già assicurata la disponibilità dei terreni dalla famiglia Saibante « alla Crocetta » (S. Rocco) aveva potuto iniziare la costruzione, su progetto del Rosmini, del palazzo dell'Annona, ora sede della Biblioteca civica sul quale risalta l'orgogliosa scritta: *Civitas de suo erigi curavit. Anno salutis 1772*. A fianco dell'Annona nel 1778, sempre su progetto Rosmini, il conte Francesco Alberti Poja iniziava la costruzione del suo palazzo (n. 41 di Corso Bettini) occupando in parte la vecchia strada per Trento, confinante a mattina con il possesso delle Suore, mentre la parte davanti veniva adattata a via pubblica. Nel 1780 il conte Alberti, con il consenso del Governo aveva potuto ottenere dal Monastero la cessione della parte della chiesa, che stava dietro il suo palazzo e quello dell'Annona, fino all'attuale via Sticcotta. Lo stesso faceva Francesco Tacchi, per la sua casa contigua al palazzo Alberti. Il corso in questo modo, iniziando dalla casa Tacchi, secondo il nuovo tracciato giungeva fino a S. Rocco, dove davanti alla cappella di S. Antonio, è rimasto ancora un breve tratto della vecchia strada.

Soltanto dopo la soppressione del Monastero, il corso potè ricevere la sua forma attuale. Gli stabili « al Paganino » cioè la Palazzina, la casa rurale e la chiesa ad eccezione del palazzo, in cui venne insediata la « scuola normale », furono venduti per 16 mila fiorini dalla Camera di Innsbruck al cav. Giuseppe Innocenzo Festi, consigliere del Principe vescovo di Trento, il quale cedette la casa rustica ai fratelli Fontana che, nel 1792 la adattarono ad albergo « della Rosa d'Oro ». I terreni che dalla casa Fontana si spingevano a settentrione fino al palazzo Alberti, furono acquistati da Giuseppe Fogolari del Toldo. A sua volta il Fogolari cedette la maggior parte della chiesa all'appaltatore delle poste Gio Pietro Fedrigotti, il quale nel 1791 iniziò la costruzione del palazzo, ora sede delle Dame inglesi, su disegno di suo cugino Ambrogio Rosmini. Finalmente nel 1794 il Fedrigotti cedette alla città la parte che stava davanti al suo palazzo, edificato nel frat-

tempo, mentre il Fogolari donava quel tratto che giungeva fino all'albergo alla Rosa, dopo di aver demolito il torchio e le altre fabbriche rustiche ivi esistenti.

Come corrispettivo il comune si era assunto l'impegno di usare il terreno come piazza a beneficio del pubblico e dove sarebbe stato proibito il gioco della palla o del pallone. In caso di violazione dell'accordo, il Fedrigotti avrebbe avuto il diritto di separare il terreno ceduto, con pilastri sia per largo che per traverso.

Secondo l'ultimo contratto di affitto con i fratelli Fontana, stipulato il 21 luglio 1753 (notaio A.G. Giordani), l'intera « chiesura al Paganino » rendeva alle Suore 1300 litri di frumento, litri 325 di segale, litri 80 di formentazzo (grano turco) e 200 fascine di legna da ardere, in più la metà dell'uva e della frutta. I conduttori dovevano pagare in danaro la foglia di gelso in ragione di 3 lire il sacco, lire 215 per l'affitto della casa rustica e lire 308 per i prati di Sacco. Inoltre essi erano obbligati a piantare e curare i gelsi che si sarebbero dovuti sostituire e di condurre al Monastero la legna degli alberi che si fossero seccati. Erano pure obbligati a « torcollare tutte le vinazze del Monastero » per mezzo del torchio che si trovava nel cortile. Le Suore però avrebbero dato « tre brente (320 litri) di vino piccolo del torchiato » oltre le cibarie agli operai addetti alla torchiatura.

7.

Come si rileva dal contratto sopra riportato, le affittanze dei fondi rustici, per la stessa ragione della elevatezza dei prezzi della campagna e della insufficienza dei prodotti, rispetto ai bisogni della popolazione, erano particolarmente onerosi per i conduttori. I canoni annui consistevano generalmente nella metà del raccolto, parte del quale corrisposto in natura, doveva venir condotto al domicilio del padrone « a spese, danni e pericoli » dello stesso affittuale.

Il quantitativo del grano dovuto veniva stabilito nello stesso contratto di affitto, in ragione della superficie del fondo e doveva venir consegnato da S. Bartolameo (24 agosto), « bello, netto, secco e crivellato ». La paglia invece restava al conduttore per il governo del bestiame con obbligo di usare il letame per la concimazione della campagna. L'uva invece, il cui raccolto doveva aver inizio in un giorno stabilito, veniva divisa materialmente nel corso della vendemmia, il primo carro al padrone, il secondo al conduttore e così di seguito. L'uva

che spettava al padrone, gli doveva venir condotta a casa sua e l'ulteriore lavorazione veniva fatta a cura del medesimo. A questo scopo tutte le case disponevano di vasti locali sotterranei per la bollitura e la conservazione del prodotto; vi erano pure un po' ovunque dei torchi per la spremitura delle vinacce.

La foglia dei gelsi spettava per intero al padrone. Il prodotto medio veniva stimato ogni tre anni ed era già un favore se il contadino data la richiesta di tale prodotto, veniva preferito ad altri compratori e così poterla acquistare per contanti.

La frutta di solito veniva anche divisa a metà, però la raccolta delle noci, doveva farsi alla presenza di un incaricato del padrone.

Il conduttore era tenuto infine a eseguire determinati lavori per la cura delle viti e dei gelsi, di nuovi impianti da farsi, il tutto a condizioni che venivano stabilite di volta in volta.

Il monastero possedeva diverse case a Rovereto e campagna anche a Lizzana, Volano e oltre l'Adige. I beni che si trovavano oltre l'Adige, e costituivano un notevole complesso, erano stati donati dalla contessa Sibilla Lodron. Riassumiamo qui di seguito la dislocazione dei beni, il valore e la rendita, secondo una stima del 1782 compilata dal Capitano del circolo di Rovereto:

	Valore in fiorini austr.		Superficie*) terreni in mq.	Rendita degli stabili in fiorini	
	Case	Terreni		in danaro	in prodotti consegnati in natura
Rovereto	50.784	16.840	122.801	1.490	191
Lizzana	—	11.208	81.946	125	223
Volano	—	4.813	35.230	42	150
Oltr'Adige	—	18.526	160.901	206	482
Totale	50.784	51.387	400.878	1.863	1.146

*) NB. La superficie nell'inventario è espressa nella misura allora corrente di pertiche di Vienna. Per facilità di comprensione la superficie è qui espressa in metri quadrati (1 Pertica di Vienna = mq 3.5970).

Poiché il convento doveva ricavare i mezzi di sussistenza dal suo patrimonio, curandone direttamente la gestione, sotto questo aspetto veniva ad assumere il carattere di una azienda agricola-commerciale che, in rapporto alle strutture economiche di quel tempo, svolgeva nell'ambito cittadino una funzione di un certo rilievo. Infatti fra le rendite in danaro ricavato dagli immobili è compreso il provento della vendita di circa 260 sacchi di foglia di gelso per un valore di 180 fiorini mentre, fra i prodotti agricoli che il convento riceveva in natura vi erano circa 80 ettolitri di grano, in prevalenza frumento, legna da ardere di vario genere e in fine circa 225 ettolitri di uva, che veniva lavorata in convento. A questo scopo, come si deduce dall'inventario, servivano diversi locali e cioè un « bollitore » ove si trovavano sei botti della capacità complessiva di 40 ettolitri, un « canevazzo » con otto botti per 44 ettolitri, altro canevazzo contiguo » con 18 botti per 140 ettolitri, un « volto detto del forno » con 14 botticelle per 68 ettolitri. Inoltre 5 brentoni di larice e 2 vinarole.

La situazione patrimoniale del convento appare nel suo insieme dal bilancio compilato dall'autorità circolare nel febbraio 1782, subito dopo la notifica dell'ordine di soppressione, sulla scorta dei libri contabili e dalle indicazioni fornite dalle suore.

Bilancio del soppresso monastero delle Clarisse di Rovereto
(febbraio 1782)

ATTIVO	Capitali in fiorini	Rendite in fiorini
Mobili e utensili	415.32	
Commestibili	551.24	
Danaro contante	1.504.56	
Capitali	35.981.38	1.484.31
Beni stabili	102.171.26	3.009. 6
Crediti volanti scaduti	680.57	
Crediti di prossima scadenza	280.49	
	141.586.42	4.493.37
Mobili e preziosi della chiesa spettanti al monastero	2.838. 4	
Totale attivo	144.424.46	4.493.37

PASSIVO

Aggravi perpetui:
a favore Arciprete di Rovereto
a favore Rettore di Pomarolo
per celebrazione di 46 Messe
Debiti volanti

Totale passivo

Facoltà netta del Monastero

Capitali in fiorini	Rendite in fiorini
	1.30
	5.—
	17.33
1.292.10	
1.292.10	24. 3
143.132.36	4.469.34

I diversi mobili sono elencati a seconda del luogo in cui essi si trovano e cioè: « parlatorio esteriore, parlatorio interiore, stanza del capitolo, refettorio, cucina, lavoricio, camerino contiguo, dispensa dei frutti, depository delle coperte, altra cucina e loggia, tre stanze, una detta del vestiario, corridore nuovo, stanza detta il discipulado, corridore principale dove si trovano due orologi ordinari di ferro con cassetta, corridore detto del Santissimo, spezieria, corridore dell'infermeria con due stanze ciascuna con due letti, infermeria piccola con due stanze ciascuna con un letto, nel corridore contiguo si trova il torchietto dell'olio di mandola e altro torchietto per le erbe, noviziato, camera contigua detta il discipulado, camera detta del tabacco, confessionario, sito detto la caminata, volto detto delle farine, lisciara, con 9 brente da liscia, cucinetta delle portinare, portico detto la bottega degli operai con banco da marangone assi e legnami diversi. Non vengono elencate le celle che avrebbero dovuto essere non meno di 33.

I commestibili comprendono: 70 ettolitri di vino (fiorini 310), 66 kg. farina di frumento (fior. 8.20), kg. 230 di frumento (fior. 135), 102 litri di aceto (fior. 54), kg. 37 burro cotto (fior. 25 3/4), kg. 30 di sale (fior. 3 1/2), poca cosa il resto, riso, zucchero e frutta.

Il danaro contante, mentre appare proporzionato nella sua quantità al giro d'affari dell'amministrazione, non si capisce la ragione per la quale esso comprenda, quasi per intero, un genere inusitato di mo-

neta; la petizza. Infatti dall'inventario, la somma complessiva di fiorini 1.504.56 risulta così formata:

10 cartozzi contenenti ciascuno 500 petizze formano		
fiorini 1.416.40 in patente camerale, correnti	fior.	1.500.
2 talleri di convenzione	fior.	4.10
2 petizze	fior.	—.36
1 pezzo da 10 car.	fior.	—.10

A quel tempo circolavano non meno di sessanta tipi di monete d'oro e di argento di conio diverso che venivano accettate per il loro valore intrinseco. Petizza veniva denominata una piccola moneta d'argento di conio veneto, in tutto simile alla lira austriaca che era pari a un terzo di fiorino. La petizza, di valore leggermente inferiore, avrebbe dovuto essere esclusa dalla circolazione. La presenza in cassa di ben cinquemila di tali monete, evidentemente era conseguenza di una incetta che era stata fatta da parte del convento per delle ragioni che al presente ci sfuggono.

I capitali indicati nella somma di fiorini 35.981.38 erano frazionati in 57 partite costituite quasi esclusivamente da censi assicurati su stabili posti a Rovereto, Lizzana, Volano, Calliano, Besenello, Caldonazzo, Nomi, Chiusole, Pomarolo, Aldeno, Cimone, Garniga, Villa, Nogaredo, Pederzano, Savignano e Nomesino. Originariamente il tasso di interesse dovuto per tali operazioni era del 7% a norma del cap. 140 dello Statuto roveretano. Con legge sovrana del 1770 il tasso venne ridotto dapprima al 6% e dal 1775 in avanti al 5%. Taluni censi peraltro e di importo elevato, pagavano soltanto il 3½%, mentre pochi livelli, compresi fra gli anzidetti capitali, rendevano il 4%.

Nella stima fatta d'ufficio, il valore dei beni stabili indicato in complessivi fiorini 102.171.26, era stato computato in ragione di 100 fiorini per ogni 4 di reddito effettivo, quale risultava dai relativi contratti di affitto. Di conseguenza questo valore supera di gran lunga quello di acquisto, sia perché i fondi avevano avuto sempre le cure dovute, ma soprattutto per l'aumento intervenuto nei prezzi di mercato in conseguenza della forte richiesta. Tipico il caso del fondo di mq 4.700 circa, denominato il Lazzaretto, che la contessa Sibilla Lodron aveva comperato per 600 ràgnesi. Trasformato in orto esso rendeva 145 fiorini di cui 112 in danaro e il resto rappresentato da 17 sacchi di foglia di gelso e 900 litri di uva, per cui risulta valutato in fiorini

3.625. Alla casa adibita a monastero e orto annesso che acquistato nel 1642, assieme alle migliorie che vi erano state fatte, era costato 4.200 fiorini, venne attribuito un valore di 21 mila fiorini. Nella zona vi era pure la casa e orto del gastaldo e attigua, la casetta abitata dal confessore. La prima era stata comperata nel 1659 da Veronese Serbati e, nella parte verso la roggia, era adibita a tintoria. Del complesso degli stabili « al Paganino » comperati nel 1651 dal conte d'Arco per 11 mila ragnesi, già si è detto. La chiesura nel 1782 misurava 45.900 mq e i prati alle Fucine di Sacco 15.700 mq. Poiché tutto il gruppo di stabili rendeva 700 fiorini, esso era stato valutato fiorini 25.600. In questa somma era compreso il valore della « Palazzina » che le suore avevano fatto costruire nel 1723, mentre dalla chiesura nel 1780 erano stati staccati 6.500 mq ceduti al conte Alberti e altri 570 ceduti al cap. Francesco Tacchi il tutto per fiorini 6.200.

8.

A Rovereto vi era poi una casa « al portone per andare a S. Caterina » con cinque appartamenti, valutati in base al reddito 10.600 fiorini. Terreni coltivabili a Rovereto si trovavano « al Monte » per mq. 8.600, al monte Pipel di mq 3.800, in località Pozzo per mq 28.600 e a S. Ilario in località detta il Quadro di mq. 8.900. Impo- nente per la sua estensione e per il suo reddito era il possesso esistente oltre l'Adige il quale era stato donato per intero al Monastero dalla contessa Sibilla Lodron. L'unità più estesa era il maso del Cesuino di mq 109.000. Esso era commembro del Comun Comunale e si estendeva nelle giurisdizioni di Nomi, di Rovereto e di Castellano (Lodron). Altro maso a Folas, nella giurisdizione vescovile di Isera misurava mq 12.600, altra campagna nella stessa giurisdizione detta le Sbardellate di mq 32.000 e infine a Villa nella giurisdizione Lodron ancora mq 7.300.

La casa natale della Beata Giovanna era stata allivellata nel 1764 all'ospedale di Loreto, analogamente la casa con garbaria « dietro gli orti » (attuale via Conciatori) era stata ceduta a Giuseppe Tambosi.

A partire dal 1782 i beni del monastero di S. Carlo vengono venduti o cambiano destinazione. Primo fra tutti il palazzo già dei conti d'Arco che, divenuto proprietà demaniale, da casa di affitto signorile divenne sede delle « scuole normali » che erano state aperte fin dal 1774 e che il governo centrale, atteso lo scopo, aveva concesso in uso gratuito. E a tale funzione il palazzo fu adibito fino al 1884 allorquando, divenuto insufficiente per l'accresciuto numero degli allievi, fu ce-

duto all'ufficio postale e telegrafico. Costruito anche per questo servizio l'attuale edificio di corso Rosmini, nel 1906 esso divenne la sede della Cassa di Risparmio, dopo di aver perduto la tipica fisionomia che aveva avuto dai maestri comacini, artefici dell'architettura roveretana e che aveva conservato per quattro secoli. La funzione di edificio scolastico sostenuta dal palazzo per oltre cent'anni è ricordata dall'iscrizione che ancor oggi esiste su di una casa all'imbocco di corso Bettini: « contrada delle scuole » apposta in obbedienza alla norma imperiale del 1782 per cui le strade dovevano venir indicate « con il loro nome dipinto in nero in capo e alla fine delle stesse ».

Un gruppo di stabili ai Calcinari, posto all'incanto dal sovrano erario nel 1783 venne acquistato dal barone Orazio Pizzini. Di questi, la casa del gastaldo, con l'orto annesso, e la casa del confessore furono ceduti nel 1784 a Giuseppe fu Antonio Bridi che conservò lo stabile a uso di tintoria e costruì il ponte sulla roggia dei Calcinari.

Frattanto era rimasto inutilizzato l'edificio e la chiesura, che aveva servito ad abitazione delle monache. La vastità degli edifici e la stessa loro natura, rendevano difficile un loro utile impiego, tanto che nessuno si era offerto di farne l'acquisto. Il Sovrano venne allora nella determinazione di farne dono alle Suore della Visitazione (Salesiane). L'ordine era dedito all'insegnamento alle ragazze e per questo motivo non solo non aveva avuto noie a seguito delle riforme in materia religiosa ma, come si è visto godeva addirittura l'appoggio del Governo. Le Salesiane peraltro non trovarono conveniente di usare esse stesse il Monastero di S. Carlo. Intervenne allora il Comune che nella disponibilità di quel complesso di stabili intravvide il modo di attuare una opera pubblica che aspettava da tempo di venire compiuta. Fino allora la macellazione del bestiame bovino era affidata a due distinti appaltatori i quali provvedevano anche alla vendita delle carni in quella minuscola piazzetta cui si accede da via Mercerie, salendo dalle due « pontirole » e che nella parte superiore si congiunge alla via Rialto. Era apparsa cosa utile trasferire i macelli nella parte del convento posta verso il Leno, lungo l'attuale via Bridi, ove dai vasti locali si potevano ricavare anche stalle e fienili, il tutto lontano dall'abitato e con larga disponibilità di acqua proveniente dalla roggia. Il Comune che non era in condizione di sostenere la spesa necessaria, propose allora al ricco industriale Giuseppe fu Antonio Tambosi di acquistare lui stesso l'intero immobile, dietro assicurazione che per la parte ridotta a macello, esso avrebbe imposto agli appaltatori di pagargli un affitto mi-

nimo di fiorini 300 all'anno. Il Tambosi aderì alla proposta del Comune e con atto 27 settembre 1789 (not. Giuseppe Bettini) egli comperò dalle Madri Salesiane per 12 mila fiorini, più 100 ongari (pari a fior. 420) il « soppresso convento di S. Carlo in fabbricati, ortaglie e la pure soppressa chiesa di S. Carlo come si ritrova cioè tutto quanto era compreso sotto la clausura, confina a mattina la strada dei Calcinari e la strada che porta alle giare, a mezzodì Bernardo Tacchi col luogo fu dello stesso soppresso convento, da lui levato all'incanto, detto il Lazzaretto, a sera Vincenzo Padovani e il sentiero che porta alla roggia esteriore, a settentrione la piazza di S. Carlo e la strada comune detta drio gli orti ». Nell'atto le Suore Salesiane fecero risaltare che esse erano divenute proprietarie del soppresso convento di S. Carlo per donazione sovrana e che si erano indotte a venderlo per le gravi spese necessarie al mantenimento dei fabbricati. Il Tambosi che già possedeva una conceria « dietro gli orti » era altresì proprietario di una casa di abitazione di fronte al convento nel punto ove, dipartendosi da piazza S. Carlo, aveva inizio la strada dei Calcinari (attuale via Bridi). Dopo di aver sistemati i pubblici macelli nella parte verso il Leno, adattò la parte rimanente a filanda della seta e forno del pane e l'edificio che guardava sulla piazza S. Carlo, a casa di abitazione. Nel corso dei lavori di adattamento nel 1789 egli congiunse la sua casa con il vecchio convento mediante la costruzione che passa sopra la strada.

9.

Scompare così il monastero delle Clarisse di S. Carlo, quell'istituzione che nel periodo acceso della controriforma costituì il fulcro della vita e del sentimento religioso di quel tempo a Rovereto per merito delle virtù e delle qualità eccezionali della sua fondatrice.

Dall'anno 1642 in cui ebbe inizio il conservatorio, fino alla soppressione del convento, vi entrarono per stabilirvisi definitivamente 110 religiose di cui 86 dopo la solenne professione, divennero suore coriste, 20 vissero come serventi. La contessa Sibilla Fugger (1585-1663) vedova del conte Massimiliano Lodron (1576-1636), entrata nel ritiro nel 1642, professò nel 1651 la regola di Terziaria francescana, vestendone l'abito e assumendo il nome di Suor Anna Maria di Gesù.

Si è già visto di quale consistenza sia stato il suo contributo alla formazione del patrimonio necessario alla nascita e all'affermazione del

monastero non solo in quello di Rovereto, ma anche di quello di Borgo. Essa venne considerata a ragione cofondatrice del monastero di S. Carlo assieme alla Venerabile. Nel conservatorio entrò, nel 1642, vivendo quale assistente della Venerabile, anche sua madre Girolama Oliva Tessadri, vedova nel 1624 e vi si spense nel 1647 in abito secolare. Nel conservatorio vissero pure due candidate, venute a morte prima della regolare istituzione del convento: Antonia Sbob di Rovereto che vi era entrata nel 1642 assieme alla Venerabile, fida compagna e a lei carissima, morta nel 1646 in abito secolare. In fine Anna Schincarini di Trento che entrò nel conservatorio nel 1649 e vi morì l'anno successivo. La Schincarini proveniva da Innsbruck, dalla corte della Arciduchessa Claudia. Forse anche alla sua mediazione si deve l'appoggio dato da Claudia all'istituzione del convento dapprima e il contributo dato in seguito all'abbellimento della chiesa di S. Carlo.

L'adesione data dalla cittadinanza all'opera della Beata Giovanna è dimostrata anche dal numero delle suore native di Rovereto che vi affluirono nel primo cinquantennio della sua esistenza. Come già si è visto delle 86 suore coriste che vi entrarono nel corso dei suoi 132 anni di vita, ben 37, oltre alla fondatrice, uscivano dalle migliori famiglie della città:

Angheben	Ceniga	Galvagni	Pergher
Aste	Circolo	Giordani	Perottoni
Balter	Cunich	Migoloni	Piomarta
Benedetti	Ferrari	Orefici	Sbardellati
Bettini	Filippi	Rippa	Segalla
Borellini	Franceschini	Rizzardi	Sulliani
Brunati	Frapporti	Rossi	Vannetti
Cazzonelli	Frizzi	Pandini	

Notevole è stato il contributo dato da queste suore al corretto svolgimento della vita claustrale, come nel governo dei beni patrimoniali tanto a Rovereto che a Borgo.

Fra le 47 badesse, oltre alla fondatrice che venne eletta per ben cinque volte, altre nove suore di famiglia roveretana, ricevettero volta a volta l'investitura in modo che ne sostennero complessivamente l'ufficio per circa 60 anni.

Di queste riteniamo opportuno ricordare il nome, assieme alle date della loro elezione alla carica che conservavano per un periodo di tre anni:

Caterina Giordani (1634-1709)	1673, 1682, 1693
Domenica Barbara Ceniga (1676-1732)	1730
Lucrezia Bianca Sbardellati (1673-1758)	1712, 1724, 1735
Onesta Benedetta Vannetti (1674-1739)	1738
Margherita Camilla Orefici (1677-1756)	1718, 1727
Bianca Sbardellati (1679-1759)	1732, 1739
Domenica Rosa Piomarta (1712-1782)	1766
Barbara Antonia Galvagni (1713-1786)	1772, 1778
Paola Teresa Bettini (1732-1793)	1781

Assieme alle badesse del convento di Rovereto, meritano di venire ricordate anche le tre madri istitutrici del convento di Borgo, dove si portarono nel 1673 e dove si spensero dopo di aver coscienziosamente sostenuto la stessa carica:

Caterina Filippi (1613-1678)
Maddalena Rizzardi (1632-1700)
Giulia Borellini (1633-1721)

Le diligenti scritture delle suore, conservate nel fascicolo n. 57: « Confraternite religiose », presso l'Archivio di Stato di Trento permettono in fine di rilevare che fra il 1660 e il 1769 nove novizie (e fra esse solo due di famiglia roveretana) dopo di aver compiuto l'anno di prova, lasciarono il convento per ritornare al secolo. Ciò torna a dimostrazione che la scelta dello stato monacale rispondeva a una libera e meditata decisione dell'interessata, nella quale non aveva nessuna influenza l'ambiente familiare dal quale la giovane proveniva.

N O T A

MONETE: Le monete che circolavano a Rovereto erano di conio diverso e, il loro valore espresso in fiorini austriaci, era in rapporto al contenuto d'oro e di argento di ciascuna di esse, quale risultava da apposita tariffa.

Le stime di beni immobili di solito erano fatte in fiorini austriaci: 1 fiorino = 5 lire (o troni), = 20 tràieri o grossi, = 60 carantani, = 10 marchetti (o soldi).

A causa degli scambi commerciali con gli stati esteri, circolavano monete d'argento in tutto simili al fiorino d'impero alle quali, per convenzione, veniva attribuito un valore del 10 per cento inferiore alla moneta ufficiale. Tali monete erano denominate ràgnesi, corruzione dialettale dell'aggettivo tedesco renano riferito al fiorino (Reinische Gulden).

Pertanto nelle stime di immobili, il valore poteva venire espresso anche in ràgnesi (54 carantani).

Tuttavia per evitare incertezze quando nei contratti viene indicato il prezzo espresso in fiorini, segue sempre l'aggiunta: da 5 lire, oppure da 4½ lire.

Le stime di mobili venivano espresse in lire (20 marchetti).

MISURE: Le misure fino al 1770 avevano valore legale quelle della pretura di Rovereto. Successivamente quelle di Vienna.

Superficie:

pertica di Rovereto	mq.	4.38
pertica di Vienna	mq.	3.597

Capacità per gli aridi:

staio di Rovereto	litri	26.83
soma di Rovereto	litri	161.—
moggio di Vienna	litri	61.19

Capacità per i liquidi:

staio di Rovereto	litri	18.19
brenta di Rovereto	litri	109.14
mossa di Vienna	litri	1.42
orna o omero di Vienna	litri	56.60

B I B L I O G R A F I A

Fonti:

Archivio curia arcivescovile Trento:

Visite pastorali: Libro n. 1 - 1537 pag. 28 - Libro n. 6 - 1579 pag. 85.

Archivio di Stato - Trento:

Atti dei notai di Rovereto.

Registri confraternite religiose n. 57, 58, 59, 60 e 61.

Pubblicazioni:

- Codice civile di Giuseppe II - Trieste 1786.
- Statuta Roboretana civilia et criminalia - Roboreti 1737.
- G. CHINI: *Appunti di cronaca del monastero delle Salesiane di Rovereto* - Rovereto 1904.
- A. CHIUSOLE: *Notizie antiche e moderne della val Lagarina* - Verona 1787.
- G. COSTISELLA: *Il palazzo della Cassa di Risparmio di Rovereto* in Riv. Studi Trentini di Scienze Storiche - 1967 - IV.
- M. DA COGNOLA: *I frati minori Cappuccini della Provincia di Trento* - Reggio Emilia 1932.
- A. DAL LAGO: *Vita della Ven. Giovanna Maria della Croce di Rovereto* - Trento 1770.
- P. GUERRINI: *Per la storia dei conti di Lodron* - in Riv. Accademia degli Agiati Rovereto - 1909.
- M. MAZZUCHELLI: *La monaca di Monza* - Milano 1961.
- M. MORIZZO: *Cronachetta del monastero di S. Carlo in Rovereto*, in riv. Acc. Agiati - 1900.
- Q. PERINI: *La famiglia Lodron di Castelnuovo e Castellano* in riv. Acc. Agiati - 1909.
- detto: *La famiglia Pizzini di Rovereto* in riv. Acc. Agiati - 1906.
- F. PISONI: *Cronaca del monastero e della chiesa della S.S. Trinità a Trento nel programma del Ginnasio superiore Trento* - 1894/5.
- R. TOGNI: *Ambrogio Rosmini architetto e pittore* - 55.a monografia Collana artisti Trentini - R. Maroni - Trento 1969.
- B. WEBER: *Giovanna Maria della Croce e il suo tempo a Rovereto* - Rovereto 1873.